

Marco Salvadori

LE RADICI DEL BONSAI

EDIZIONI
DEL FARO 

Marco Salvadori, *Le radici del bonsai*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-491-1

In copertina: elaborazione con IA



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*“La vita non è aspettare che passi la tempesta,
ma imparare a danzare sotto la pioggia.”*

Vivian Greene

LE RADICI DEL BONSAI

1. LA NASCITA

La mia prima sensazione fu il calore.

Un raggio di sole mattutino, ancora intriso dell'umido della notte, mi sfiorò delicatamente, risvegliandomi dal confortevole abbraccio del seme che mi avvolgeva. Percepivo l'intimità del mio guscio come un rifugio e, al tempo stesso, una promessa.

Sentii qualcosa muoversi dentro di me, un'energia primordiale che mi spingeva verso l'alto, verso la luce. Mi schiusi lentamente, con una timida forza che sembrava crescere insieme a me. Tutto era nuovo, eppure incredibilmente naturale.

Mi spinsi verso la superficie, scavando con determinazione attraverso la terra soffice. Ogni granello mi accoglieva, ogni particella contribuiva al mio cammino. Quando la mia prima foglia verde si aprì al mondo, fui sopraffatto da una sensazione di meraviglia. Quella foglia non era solo parte di me: era il mio primo contatto con la vita, la mia connessione con la luce. Era lei a nutrirmi, a donarmi la forza per continuare.

Con il passare dei giorni, altre foglie seguirono. Una seconda, una terza. Mi allungavo, mi espandevo. Ogni nuova foglia era una piccola vittoria, un

grido silenzioso di esistenza. Un piccolo rametto spuntò con orgoglio, come una mano tesa verso il cielo. Sentivo la mia forma prendere vita, modellarsi in qualcosa che ancora non comprendevo, ma che intuivo avere un significato.

Non ero solo. Nel buio profondo della terra, percepivo il movimento silenzioso delle mie radici. Crescevano come dita curiose, cercando, esplorando. Amavo l'abbraccio umido del terreno, il suo sapore ricco, la promessa di stabilità che mi offriva. Scavavo con ostinazione, aggrappandomi a ogni particella di terra come se il mio intero essere dipendesse da quella connessione. Era un equilibrio perfetto: sopra di me, il cielo infinito; sotto di me, il mistero della profondità.

Con il tempo, però, scoprii i limiti del mio mondo. La terra che mi circondava non era infinita, come avevo ingenuamente immaginato. Cercavo di estendere le mie radici, ma ogni volta incontravo una barriera liscia e fredda. Una roccia? Un confine? Non lo sapevo, ma non mi arresi. Mi adattai. Le mie radici cambiarono direzione, seguendo la forma del contenitore che mi ospitava. Mi attorcigliavo e mi plasmavo, finché occupai ogni millimetro disponibile, era come se il vaso stesso mi stesse guidando, modellandomi in qualcosa di più.

Il tempo passava e io lo percepivo.

Le giornate si alternavano tra luce e ombra, calore e freddo. Ogni volta che il sole mi baciava, mi sen-

tivo crescere, più forte, più consapevole. La terra mi dava sostegno, il sole mi donava energia, io ricambiavo, crescendo verso di lui.

A volte c'erano momenti di movimento. Senza preavviso, il mio mondo veniva spostato. Una mano gentile mi sollevava, un tocco attento e delicato. Era come se quella mano mi osservasse, mi valutasse. Non sapevo cosa fosse: un dio? Un alleato silenzioso? Non avevo paura. Al contrario, ero curioso.

Poi arrivarono le stagioni e con esse la scoperta del dolore. Ogni tanto, qualcosa veniva tolto: foglie, rami, pezzi di me che avevo cresciuto con cura e orgoglio. Sentivo il taglio come un vuoto che bruciava, un'assenza che mi indeboliva. Non capivo perché accadesse. Mi domandavo se fosse un errore, un'inspiegabile crudeltà. Ma col tempo, imparai. Ogni ferita era un insegnamento, ogni perdita un'occasione per concentrare tutta la mia energia in ciò che restava. I miei rami principali diventavano più spessi, più forti, le mie foglie crescevano con una vitalità nuova. Era come se ogni dolore mi costringesse a crescere in modi che non avrei mai immaginato.

Il mio ramo principale si incurvò in una direzione precisa, quasi come se volesse indicarmi un cammino. Forse era il destino che mi guidava, o forse un istinto innato. Non opponevo resistenza. Lasciavo che il tempo e la mano gentile mi modellassero. Mi abituai a sentirmi parte di qualcosa di più grande.

E così continuai a vivere. A crescere. A cercare la luce e ad abbracciare la terra, nonostante i limiti del mio piccolo mondo.

Col tempo, compresi una verità fondamentale: non ero solo un albero. Ero qualcosa di più. Ero una storia. Ero una lezione. Ero un simbolo.

2. LE MANI DI MING-JU

Ogni mattina, prima che il sole si alzasse completamente, Ming-Ju apriva gli occhi al suono penetrante della sua vecchia sveglia. Era un uomo di abitudini semplici, il mondo che aveva costruito intorno a sé rifletteva questa semplicità: casa, famiglia e soprattutto il suo laboratorio. Per Ming, ogni oggetto, ogni pianta, aveva un significato, una storia, una voce. Questa sensibilità non era nata per caso: era cresciuta insieme a lui, radicata in un'infanzia trascorsa sotto l'ombra degli alberi.

Ming era cresciuto in un villaggio rurale, circondato da montagne che sembravano sfiorare il cielo. La sua famiglia viveva di ciò che la terra donava; suo padre, un contadino di poche parole ma di grande saggezza, coltivava il loro piccolo campo con dedizione.

Tra tutti gli alberi del giardino, ce n'era uno che aveva un posto speciale nel cuore di Ming: un vecchio albicocco, piantato dal nonno. Ogni primavera, l'albero esplodeva in una pioggia di fiori rosa e le sue albicocche mature erano un dono prezioso. Per Ming, però, l'albicocco era molto più di questo. Era un rifugio.

Passava ore seduto sotto la sua ombra, ascoltando il vento che frusciava tra le foglie e immaginando che l'albero fosse cosciente, un essere saggio che osservava il mondo.

«Gli alberi hanno molto da insegnare – gli diceva suo padre – spesso vivono più a lungo di noi e trovano sempre un modo per crescere. Se li ascolti, capirai i loro segreti.»

Un giorno, un fulmine abbatté l'albicocco. Per Ming fu come perdere un amico. Suo padre, con occhi malinconici, raccolse alcune delle sue radici.

«Non possiamo salvarlo – disse – ma possiamo portarne un pezzo con noi.»

Quelle radici, trapiantate in un piccolo vaso, furono il primo bonsai che Ming conobbe nella sua vita.

Anni dopo, quando Ming lasciò il villaggio per cercare lavoro a Sendai, si portò dietro il ricordo dell'albicocco.

Nella città caotica, si sentiva smarrito. Ogni sera, nella sua piccola stanza, pensava al vecchio albero e alla calma che gli aveva regalato. Un giorno, mentre camminava tra le bancarelle di un mercato, si imbatté in una bottega di bonsai. Gli alberi in miniatura erano disposti con cura, ciascuno sembrava raccontare una storia. L'anziano proprietario, Takeda, lo osservò con interesse.

«Ti piacciono gli alberi?» chiese.

«Sì – rispose Ming – mi ricordano casa.»

Takeda annuì, il volto segnato dagli anni che rivelava un'espressione comprensiva.

«Allora sei nel posto giusto – disse con un sorriso appena accennato – gli alberi hanno una memoria, sai? Anche in questa forma ridotta, portano con sé storie e radici che attraversano il tempo.»

Quella conversazione fu l'inizio di qualcosa di speciale. Takeda offrì a Ming la possibilità di lavorare nella sua bottega come apprendista. Il giovane accettò senza esitazione.

Ming si immerse subito nel lavoro. Ogni giorno imparava a modellare le piante con delicatezza, rispettandone la natura e valorizzandone la bellezza. Takeda gli insegnava non solo le tecniche, ma anche la filosofia che sta alla base dell'arte del bonsai: la pazienza, l'armonia con la natura, l'importanza di accettare il passare del tempo.

«Non si tratta solo di plasmare un albero – diceva il vecchio maestro – ma di plasmare e lavorare su sé stessi.»

Per Ming, il laboratorio di Takeda diventò una seconda casa, un luogo dove ritrovare quella calma che gli era mancata dalla partenza dal villaggio. Ogni bonsai che curava sembrava raccontare una parte della sua vita: il piccolo pino piegato dal vento gli ricordava le sfide affrontate da suo padre nei campi; il delicato ciliegio in fiore era un tributo alla fragilità e alla bellezza del vecchio albicocco. Ogni ramo piegato con attenzione, ogni radice

potata con cura, rappresentava un frammento della sua anima.

Col passare degli anni, Ming diventò un vero maestro dell'arte del bonsai, rispettato per la sua sensibilità e per la capacità di infondere vita nelle sue creazioni.

Dopo molti anni, Ming tornò al suo villaggio natale e costruì il suo laboratorio in un angolo del mercato cittadino, proprio dietro al suo bancone.

Nel laboratorio di Ming regnava un caos solo apparente, un intreccio di elementi che, sotto una luce attenta, rivelava un'armonia nascosta. Ogni oggetto aveva una funzione, ogni spazio una ragione d'essere. I vasi, diversi per forma e colore, sembravano raccontare storie uniche: alcuni erano lisci e moderni, altri portavano i segni del tempo, con smalti consumati e crepe che aggiungevano carattere.

I sacchi di terra, accatastati in un angolo, racchiudevano il respiro della natura. Ogni tipo di terra aveva il suo scopo: una miscela leggera per alberi giovani, una più ricca e compatta per quelli che necessitavano di stabilità. Gli strumenti sparsi sul tavolo: cesoie, pinzette, spazzole, sembravano in disordine, ma Ming sapeva esattamente dove trovare ciò di cui aveva bisogno.

Le sue mani esperte si muovevano con sicurezza, scegliendo l'attrezzo giusto come un artista che seleziona il pennello perfetto.

1. LA NASCITA	9
2. LE MANI DI MING-JU	13
3. IL VASO DI WILLIAM	25
4. LE FOGLIE DI KATHERINE	36
5. I RAMI DI ERIK	42
6. IL TRONCO DI SARA	50
7. RADICI SPEZZATE	55
8. LA RINUNCIA	61
9. LA PAURA DELLA SOLITUDINE	64
10. LA SCOPERTA DELLA VITA	67
11. IL GERMOGLIO DI KENJI	71
12. COMPROMESSO DI VITA	76
13. L'ESPANSIONE	80
14. UN INCONTRO INASPETTATO	85
15. IL RITORNO ALLE RADICI	90
EPILOGO I: IL RACCONTO DI KENJI	95
EPILOGO II: IL RACCONTO DEL BONSAI	99
RINGRAZIAMENTI	105